

# IL FIGLIO

di Annalena Benini

## Un tirassegno con al centro la mia faccia. La voce delle stelle

Fino a che punto ci si può offrire in pasto all'adolescenza come zimbello zodiacale?

### TUA FIGLIA ANITA

La resa dei conti più intima, con le chiavi di casa strette fra le dita

Sorprende che un trentacinquenne al suo esordio narrativo compenga un romanzo come *Tua figlia Anita* (Nutrimenti, 170 pagine, 17 euro). E non perché sia un romanzo sulla morte, tema che intriga a ogni età, ma perché la morte raccontata da Paolo Massari non ha niente di eroico e nemmeno di disperato. È una morte qualsiasi, una delle tante morti comuni che avvengono tutti i giorni, quasi senza conseguenze si potrebbe dire, se non un tenue rimpianto in chi sopravvive. Una morte in famiglia, famiglia come ce ne sono tante intorno alla coppia, una coppia come tante che è al centro della storia. A morire è Anita, di cancro, e suo marito Giacomo s'incarica di raccontarla e, nel farlo, dice il presente della malattia e il passato della giovinezza, dell'amore, delle incomprensioni, dei tradimenti, delle relazioni familiari e amicali che formano una vita.

Un altro aspetto strano, che subito incuriosisce, è perché poi Giacomo questa storia così anonima si metta a raccontarla a un destinatario che non sembra godere di nessun suo particolare interesse: il padre di Anita. E in effetti il libro è una lunga lettera mandata da un genero al suocero. Suocero che, stando alle parole di Giacomo, si rivela un padre molto manchevole verso la più piccola delle sue figlie, Anita appunto, con la quale ha intrattenuto un rapporto distante, fatto più di incomprensioni che di affetto. E allora? Oltretutto questo padre è morto anche lui, si scopre ben presto. Che senso ha scrivere a un morto di una figlia non particolarmente amata, morta poco dopo le pure?

La scrittrice Romana Petri, che firma in copertina un breve, ammirato giudizio, riassume così la trama: "Una resa dei conti senza pistole, fatta di voci e di richiami lontanissimi e definita con la lingua di Massari "emotiva ma asciutta". Il minimalismo ricco di echi letterari di questa lingua è effettivamente una delle attrattive del libro. C'è sempre qualcosa di depistante, che non permette al lettore di mettere a fuoco i sentimenti dei personaggi. Perché mentre li descrive, Giacomo li giudica, e li giudica male. Direi anzi che, alla fine, l'impressione di chi legge la lettera di questo trentacinquenne calatosi nei panni di un ultracinquantenne (la generazione dei suoi genitori più o meno) è di profonda severità e scontentezza. E' la resa dei conti - come la chiama Romana Petri - di chi ha molto da rimproverare all'idea di famiglia che gli è stata tramandata, all'idea di relazione e di società. Ma molto ha da rimproverare anche a sé stesso nei confronti di un'ipotetica moglie che gli veste i panni di Anita: "Averci detto troppo poco che in fondo non è stato poi così male, vivere insieme. Anche se abbiamo provato pena, se siamo stati mediocri, stanchi".

Ecco, forse ciò che l'autore vuol mettere davvero a fuoco è il senso di mediocrità che la vita, forse ogni vita, gli comunica. Passioni che si capovolgono nel loro contrario, convivenze che si rivelano basate soltanto su pazienza e sopportazione, genitori annoiati dai figli e figli scontenti dei genitori. Certo poi, quando si perde qualcuno che accompagnava i nostri giorni, resta un senso di vuoto incolmabile, il disagio di non sapere cosa fare dei suoi vestiti nell'armadio, un vago sentimento di ingiustizia che si vorrebbe colmare, magari scrivendo una lettera come questa al fantasma di un padre limitato e incoerente. Senza risolvere nulla. Ma tanto, cosa c'è da risolvere quando si contempla il nonessenziale di tutto? Come nell'immagine della coerenza massima chiusa, che si può svelare perché non fa che confermare quanto è stato raccontato fin lì senza nessuna indicazione sul futuro di Giacomo: "Ho fatto le scale lentamente, credo di averci messo un'eternità. Davanti alla porta di casa nostra sono rimasto fermo, con le chiavi strette fra le dita".

Sandra Petrigiani

Ho scoperto recentemente che mia figlia e una sua cara amica si scambiano opinioni e cronache sulle rispettive madri. Sono consapevole quindi, non con stupore ma con terrore, di essere oggetto di conversazione, sia davanti a birre e sigarette, sia su whatsapp, soprattutto con vocali che vengono ascoltati a velocità 2 (la velocità giovane), ma anche con registrazioni rubate di momenti di vita quotidiana. Tipo, un video di me con una padella in mano che dico: hai studiato? Hai fame? Perché non hai fame? Dov'è tu fratello?, e noiose scene domestiche in cui non c'è niente di epico né di interessante. Una cosa fatta per darsi a vicenda, immagino: guarda con chi mi tocca avere a che fare. Questo interesse, queste grandi risate e grandi disappunti sono determinati dal fatto che l'altra madre e io abbiamo lo stesso segno zodiacale. Non ci conosciamo, non ci siamo mai incon-

trate, ma siamo nate sotto il segno dei Gemelli e questo per le nostre figlie è sufficiente per individuare tratti in comune (e sbalzi d'umore) da deridere e da condividere. Siete Gemelli, quindi doppie, fate finta di essere buone poi all'improvviso esplodete, poi siete permalose, poi siete vanitose, poi siete iperattive, poi avete la delusione facile, poi siete pazze. Una specie di tirassegno, con al centro le nostre facce, in cui qualunque cosa facciamo o diciamo viene portata in alto fino alle stelle e fatta subito dopo precipitare sulla distadaccia: carattere assurdo, dura assurda. Da un lato, lo ammetto, sono gratificata da tanta attenzione perché sentivo ormai uno scolorimento prossimo all'invivibilità. Ma chiaramente mi offendo, perché questo tirassegno è prossimo allo zimbello. Anche la frase: hai mangiato? diventa un affronto, un tentativo di manipolazione, un'arma a

doppio taglio. Una frase che secondo mia figlia non significa mai semplicemente: hai mangiato? Mi trovo nella difficile condizione di dover negare un secondo fine, amore voglio solo sapere se hai mangiato, ma lei ridacchia e dice: sì certo certo. Potrei chiedere di cancellare il video, eliminare gli audio, smetterla di prendermi in giro con la scusa del segno zodiacale, ma sarebbe censura, sarebbe coercizione, sarebbe un altro elemento a mio carico. Quindi decido di fare finta di nulla e anzi di sorridere, penso a Gandhi, in realtà no, penso alle madri di adolescenti e in particolare all'altra madre Gemelli. Faccio finta di nulla e sorrido ed è allora che lei dice: sei proprio Gemelli, stai facendo finta di non esserti offesa e sorridi. E intanto manda un messaggio alla sua amica.

Ora, mi chiedo, quand'è che una madre Gemelli, o anche una madre Pesci per carità, può lanciare un

piatto contro il muro senza essere accusata di gravi sbalzi d'umore tipici del suo segno zodiacale? Fino a che punto ci si può offrire in pasto all'adolescenza come vittime sacrificali?

Per distrarmi telefono a una mia amica, non esattamente un'adolescente, e chiacchieriamo di questo e di quello, ci lamentiamo con soddisfazione reciproca, gareggiamo per chi è più stanca, per chi è più incompresa, per chi è più agnello sacrificale, insomma a poco a poco sento che sto riprendendo le forze quando la mia amica inizia a parlare di sua madre. Non so quale grave offesa, quale frase di enorme egoismo le abbia detto sua madre, ottant'anni. Mi indigno per solidarietà, ma con distrazione. E la mia amica dice: "Ma sai, mia madre è Gemelli, è tutta la vita che è così, ha gli sbalzi d'umore".

Annalena Benini

### Dieci Minuti

Dal romanzo amuleto di Chiara Gamberale, un film in cui si rinasce e si cambia

Sono passati poco più di dieci anni da quando Feltrinelli pubblicò *Per dieci minuti* di Chiara Gamberale, "un libro amuleto", lo definisce oggi la scrittrice, "l'unico mio romanzo ad essere uscito dalle pareti delle librerie per entrare nelle terapie, nelle scuole, nelle amicizie e negli amori". Un libro in cui un'intera frase - imposta come regola all'autrice dalla mitica Dottoressa T, "la psicoterapeuta un po' sciamana con cui tutti dovrebbero parlare almeno una volta nella vita" - è stata fatta propria dai tanti lettori che l'hanno ripetuta come una mantra: "Dieci minuti al giorno, tutti i giorni, per un mese. Dieci minuti per fare una cosa nuova, mai fatta prima. Dieci minuti fuori dai soliti schemi per smettere di avere paura e tornare a vivere". Un gioco quotidiano, insolito e necessario, perché tutto quello su cui Chiara era abituata ad identificare la propria vita - matrimonio, casa e lavoro - all'improvviso non esiste più. Un gioco iniziato con diffidenza e timore che la porta ad accogliere una realtà che non avrebbe mai immaginato. Quel libro è adesso divenuto *Dieci Minuti*, il nuovo film di Maria Sole Tognazzi, appena uscito nelle sale per Vision Distribution che l'ha prodotto con Indiana Production, Sky e Netflix. Il colore celeste della copertina del libro diventa più scuro nel film e lo ritroviamo in diverse sfumature - l'ottavo su tutti - negli oggetti, negli abiti dei protagonisti e negli occhi di Margherita Buy, la psicoterapeuta a cui la regista e sceneggiatrice del film con Francesca Archibugi, ha cambiato nome (Brabant). La storia di Chiara è diventata quella di Bianca (Barbara Ronchi) che rompe con Nicolò (Alessandro Tedeschi), facendo venir meno ogni certezza. Lei che è figlia di due genitori (Anna Ferruzza e Marcello Mazzarella) che non le hanno mai parlato come avrebbero dovuto, "subisce un abbandono che è la crisi essenziale di ogni esistenza", ci ha detto Maria Sole Tognazzi, regista capace ogni volta di raccontare storie con donne che prendono vita sullo schermo (i suoi ultimi film, *Viaggio Solo*, *Io e lei* e la serie tv *Petra* con Paola Cortellese, ne sono la prova), "una crisi rivoluzionaria, racconta mentre prende vita all'interno di una giovane donna". Solo quando Bianca comincerà a vedere cosa c'è fuori, avvolta più o meno dal principio di realtà freudiano, anche gli altri personaggi si faranno vedere e prenderanno vita, facendola uscire dal suo essere egocentrica. Il film è sì ispirato al libro, ma ha una libertà che lo contraddistingue con dettagli autonomi (le sedie che si rompono), personaggi (su tutti, Jasmine, la sorella che Bianca non sapeva di avere, interpretata da una sorprendente Fotini Peluso, un'attrice da tener d'occhio) e luoghi (Palermo).



Entrambi però, film e romanzo, hanno in comune la capacità di entrare nell'intimità e di dividerci tra leggerezza e drammaticità: sono un racconto introspeffivo che è un percorso di rinascita e viceversa, una riscoperta di affetti che si credevano perduti tra genitori e figli, un'avventura di vita che scorre veloce e non si ferma mai, anche quando pensiamo che sia tutto fermo e senza senso. *Dieci Minuti* è uno spunto per capire che tutti ci rompiamo e che viviamo momenti di vertigine, gli unici in cui corriamo il rischio di poter cambiare, "è un film al femminile", lo definisce la regista, "ma che non ho fatto solo per le donne di cui amo raccontare la forza, la fragilità e la completezza".

"L'ho fatto con uno sguardo che è quello di un'autrice sensibile che racconta in assenza di giudizio, e nel parlare a tutti, mi auguro che gli uomini possano vederlo con altri occhi immedesimandosi e - perché no? - fare i loro dieci minuti nel corpo di una donna per vedere cosa si prova".

Giuseppe Fantasia

### LA LETTERA. O muta o mitraglia. Una minuscola rivoluzione che riempie il cuore di gioia e di musica

Cara Annalena, ogni tanto nel piccolo spazio di una cucina e di una cena, un po' raffazzonata, come ci succede spesso soprattutto da quando mio marito se n'è andato con un'altra signora, e io torno dal lavoro trafelata, succedono minuscole straordinarie rivoluzioni che mi lasciano a bocca aperta e col cuore traboccante di gioia. Quale sera fu, vengo accolta da mia figlia dicentenne in vena di parlare. Mia figlia è così: o muta o mitraglia. Quella sera era in versione mitraglia, e mentre io lessavo spaghetti per un'andante

pasta aglio e olio, lei mi parlava della scuola, delle amiche, dei genitori dei suoi compagni, del cane, del suo futuro, mischiando un argomento con l'altro, per cui so che ce ne ho perduto un attimo perduto tutto. E mentre mangiavamo parlava e parlava e io cercavo di ascoltare e ascoltare senza dire niente finché lei ho detto: sai di che cosa ho voglia? Di ascoltare una sinfonia. La ascolti con me? Lei mi ha detto sì, senza sapere che cosa sia una sinfonia. Dura un'ora, le ho detto. Sì è raggelata, un'ora per lei è un'eternità. Abbiamo sparechiato, preso l'iPad, l'abbiamo colle-

gato con bluetooth allo stereo e sentito e guardato su YouTube la Nona di Bruckner diretta da Claudio Abbado. Lei l'ha seguita tutta, in silenzio, fissa sullo schermo. Alla fine ha detto: "Bellissima". Cara Annalena, non vedo l'ora che sia stasera, anche se magari sarà la sera muta. E' bello lo stesso.

Lucia Pecoraro

Scrivete le vostre lettere a [ilfiglio@ilfiglio.it](mailto:ilfiglio@ilfiglio.it) (non più di 50 righe, 600 battute)

